

In abbandono e senza leggenda la torre piezometrica d'Aurisina

Alfieri Seri

Dalla *Statale 14*, all'altezza delle antiche fonti dell'acquedotto di Aurisina, si diparte sulla destra una ripida salita in cubetti di porfido, che supera con un comodo viadotto di recente costruzione la linea ferroviaria e porta rapidamente al villaggio di Santa Croce. A monte del quadrato edificio dei *Filtri*, da questa strada s'apre sulla sinistra una stradiciola pedonale che passa accanto ad alcune casette d'epoca, già alloggi di servizio, e s'inoltra nel bosco, restringendosi in un angusto sentiero che segue con andamento regolare la costa del monte.

Nel tratto iniziale si incontrano altissimi e rari pini marittimi, dai larghi ombrelli piegati alquanto verso il mare, forse più per ammirare lo stupendo panorama, che per sfuggire alla bora rotolante dal monte, contrastata e scomposta in sbuffi.

Ai tratti ombreggiati si alternano isole di sole, squarci di rocce carsiche aguzze ed aspre, nelle cui fratture imbottite di aghi e di foglie secche si annidano profumattissime le prime violette, sveltano opulente le campanule piramidali, rinascono velutate le salvie odorose e i crini ricciuti del sommacco.

Alla fine d'un lungo tratto abbastanza pianeggiante, il fondo stradale si fa più incerto e difficile, e comincia a salire rapidamente verso il ciglione del Carso. Sulla vetta i pini marittimi, che non resisterebbero alle raffiche immani, lasciano il posto ai pini neri, dalle chiome più rade ma dai tronchi forti e resistenti.

Dove la vegetazione è più densa e il sottobosco lascia poco spazio alla vista, sorge improvvisa un'alta, bellissima, misteriosa torre, tutta di pietra bianca da taglio, con le finestrelle incorniciate da armoniose arcate di mattone rosso.

Dal portone sfondato si può entrare liberamente nel manufatto, ma non salirvi, perché il tempo e l'abbandono hanno fatto scempio delle scale che portavano alla sommità. Si capisce subito che questa torre aveva a che fare con un acquedotto, perché ai suoi piedi alcuni pozzetti, assurdamente scoperti da novelli Vandali in libera uscita, mostrano talune condotte e saracinesche di ferro, imperlate di condensa.



Nel 1749, sotto il regno di Maria Teresa, sembrava che il problema dell'acqua fosse stato definitivamente risolto con la ricostruzione dell'acquedotto di San Giovanni, sulla traccia di quello romano distrutto dai Longobardi nel 568, secondo la tradizione. La rapida crescita della città e le ricorrenti siccità — tra le quali fu memorabile quella del 1802 — riproposero il problema ed aguzzarono gli ingegni alla ricerca di nuovi provvedimenti idrici.



La torre piezometrica di Aurisina

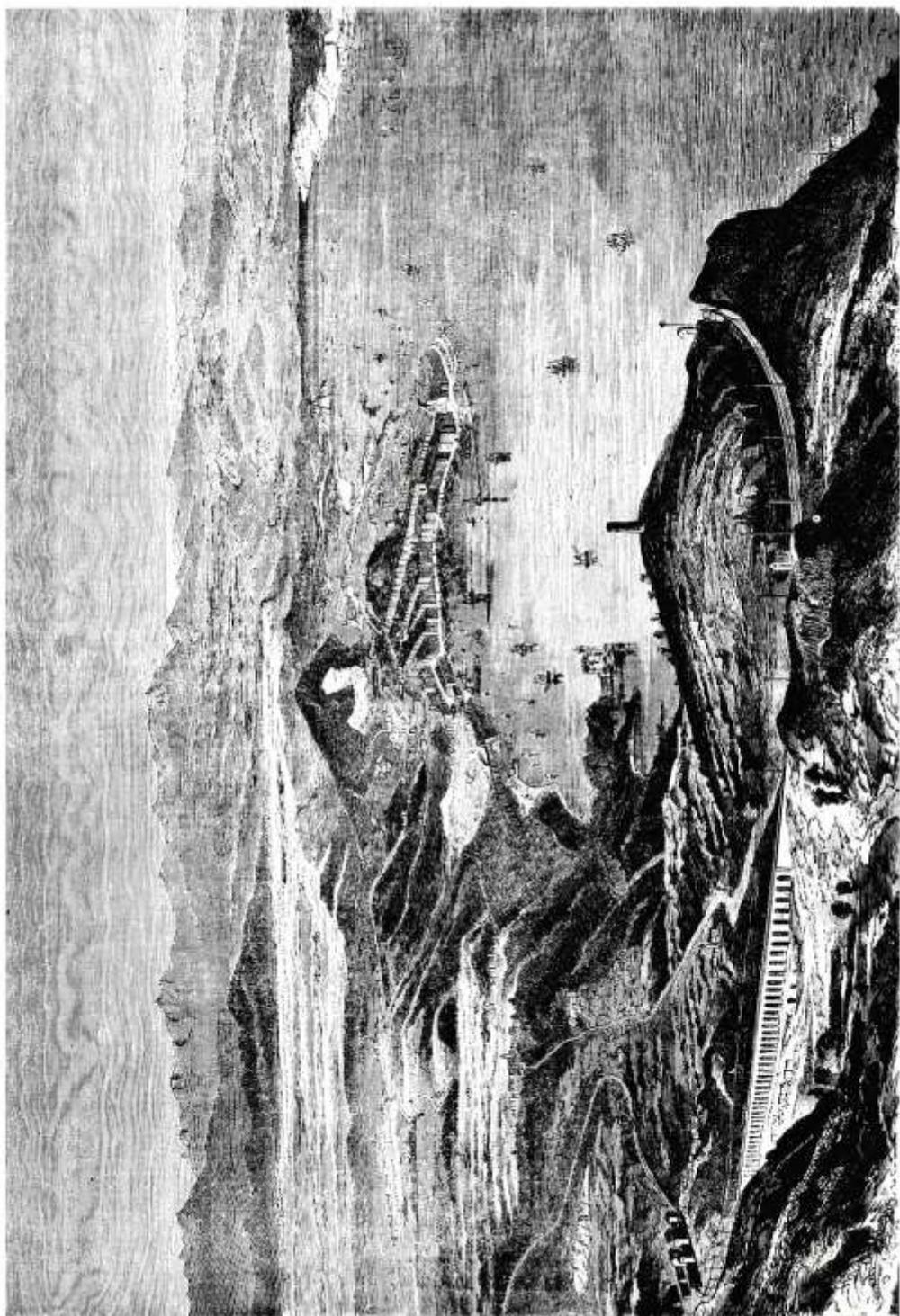
Negli anni 1805-1806 si terebrarono gallerie nella valle superiore del Farneto, con notevole dispendio ma senza risultati apprezzabili. Si pensò a Bagnoli e a San Dorligo, al Timavo superiore (*Recca*), alle falde sotterranee della valle di Zaule, ma tutto rimase nel limbo delle lodevoli intenzioni.

Quando nel 1815 il Linder scoprì la grotta di Trebiciano, si credette di essere vicini alla soluzione del problema. L'ing. Calvi, incaricato di studiare le tecniche e i costi per la realizzazione d'un nuovo acquedotto, presentò l'anno seguente una

relazione comparativa in cui venivano esaminate tutte le soluzioni alternative possibili, ivi compresa la captazione di acque dalle polle sottomarine di Santa Croce, concludendo che tutte presentavano problemi di difficile e onerosa soluzione e proponendo per la ricostruzione dell'acquedotto romano di Bagnoli.

La relazione spense molti entusiasmi e alimentò nuove polemiche. Trascorsero così diversi anni tra incertezze e indecisioni. Si interpellarono altri esperti. L'ing. Grimaud de Caux ripropose la soluzione del Timavo superiore. Il conte Stadion invitò il Magistrato civico a studiare la possibilità di valersi delle acque del Risano. L'ing. Negrelli suggerì la costruzione d'una diga e la creazione d'un vasto lago artificiale nella valle della Chiusa, tra Montebello e Rozzol. Giorgio Chiozza dispose per testamento nel 1852 che i suoi eredi avrebbero dovuto investire la somma di 10.000 fiorini nell'acquisto d'azioni qualora si fosse costituita una società per lo sfruttamento delle acque di Trebiciano, in cui fermamente credeva. Arsero le discussioni e i contrasti; si formarono fazioni pro e contro ogni soluzione che veniva suggerita. E intanto il problema languiva e diventava ogni giorno più acuto. Nell'aula del Consiglio si succedevano le relazioni tecniche (Lugnani, Caroli, Schmidl di Vienna) e i progetti (Sforzi, Homersham). Nel 1856, con protocollo firmato dagli ingegneri Sforzi, Heider e Junker, prese vita la *Società dell'Acquedotto di Aurisina*, che si proponeva lo sfruttamento delle acque dalle polle di Santa Croce e il loro sollevamento mediante macchine a vapore. I tecnici, che escludevano la possibilità di commistione con le acque marine in tempo di magra, contavano di poter prelevare poco meno di 16 mila mc. giornalieri, con un minimo di 7.894 mc./d in periodo di massima magra. Lo Statuto della società, nel quadro dell'esercizio privilegiato delle attività industriali, allora diffuso, prevedeva una privativa per un cinquantennio, trascorso il quale, gli edifici, le macchine, la condotta sarebbero divenute proprietà indivisa tra lo stato e il comune di Trieste. L'esercizio effettivo dell'acquedotto ebbe inizio il 13 marzo 1859 e, per quanto magnificato dal mirabile gruppo scultoreo del Magni, ora al *Revoltella*, e da un elevato carme del poeta triestino Giovanni Tagliapietra, diede risultati modesti: appena 1800 mc. giornalieri. Anche perché nel frattempo la costruzione della *Ferrovia Meridionale* venne a complicare le cose. Nel 1857 la *Società d'Aurisina* fu costretta a impegnarsi con il governo di fornire l'acqua occorrente all'esercizio ferroviario, a preferenza d'ogni altro uso, quantificata in 633 mc. giornalieri. L'anno seguente la stessa Società fu costretta a rinunciare ai propri privilegi e a vendere ai concessionari della *k.k. Priv. Südbahn Gesellschaft* l'uso delle sorgenti e tutto il macchinario relativo, riservandosi il solo diritto di usufruire per gli usi di città dell'acqua eccedente le necessità della ferrovia.

Nel 1865, contrariamente ai calcoli effettuati e alle prudenti previsioni le polle di Santa Croce rimasero completamente a secco per circa un mese. Due anni più tardi l'acqua scarsa divenne salmastra. Questi negativi avvenimenti riaccessero le più vive ed appassionate discussioni sul problema di un ulteriore provvedimento idrico, divenuto nuovamente di drammatica attualità. Nuova fioritura perciò di proposte, progetti, relazioni, polemiche, che troveranno soluzione solo nel 1929 con la costruzione dell'acquedotto del *Randaccio* di San Giovanni di Duino, il quale rappresenta non la più conveniente ma la più rapida realizzazione rispetto alle diverse soluzioni proposte.



Per poter alimentare le stazioni ferroviarie del Carso e in particolare quella di Aurisina (*Nabresina*) si rese necessaria la costruzione della torre d'equilibrio, eretta all'altezza di 197 m. sul livello del mare, dove l'acqua delle risorgive a mare veniva spinta dalle due originali macchine a vapore da 45 cavalli (!), ad effetto semplice, sistema Cornwall. L'acqua raggiungeva per caduta i vari serbatoi delle stazioni.

Come precisa il Roselli, la stazione di Aurisina era allora dotata di dieci binari, con 36 scambi; possedeva un proprio serbatoio d'acqua, colonne idrauliche per il rifornimento delle vaporiere, magazzini merci e carboni, uffici, locali d'abitazione, una rimessa per locomotive, una tettoia a volta per due binari, lunga 110 m. e larga 17; aveva grandi piani caricatori militari e due piattaforme girevoli per i vagoni. Era quindi una stazione molto importante, dove nel 1860 facevano capo anche i treni per Udine e dove per oltre mezzo secolo i treni da Vienna trovavano la coincidenza con quelli per l'Italia. Per questa ragione era stato concepito un manufatto così importante, che oggi apparirebbe eccessivo. E' stato dopo la prima guerra mondiale che la stazione di Aurisina perdette d'importanza e i suoi impianti vennero abbandonati, ivi compresa la torre piezometrica, che fu poi soppiantata, ma esclusivamente per il rifornimento idrico cittadino, da quella di cemento che serve l'acquedotto *Randaccio*.

* *

Quando nel 1865 Alberto Rieger pubblicò la nota cromolitografia di Trieste e della ferrovia del Semmering viste a volo d'uccello — riprodotta anche in una xilografia da un giornale austriaco — la torre in argomento appariva isolata in primo piano su un rilievo ancor spoglio di vegetazione. Incominciava proprio in quegli anni l'opera di rimboschimento del Carso, che se da un lato contribuì a smorzare l'impeto della bora, dall'altro snaturò, con il pino nero che ebbe un attecchimento straordinariamente favorevole, la genuinità della flora carsica fino allora mantenuta. Ora il bosco fin troppo fitto, con la complicità del sottobosco selvaggio, soffoca il manufatto di pietra, a corsi regolari squadrati ad uno ad uno dall'opera paziente e faticosa di validissimi tagliapietra, cresciuti alla scuola tradizionale delle vicine cave romane. E' un peccato che questa testimonianza di archeologia industriale sia abbandonata alle ingiurie del tempo e al vandalismo anticulturale; anche perché non sarebbe difficile trovare, con un po' di buona volontà e un po' di fantasia, la possibilità d'un suo riutilizzo, magari a scopi diversi dagli originali, che però consentano di conservare questa torre senza leggenda e senza grinta guerriera, proprio per il dovuto rispetto alle opere di pace e di progresso che devono sopravvivere nel ricordo e nella considerazione dei posteri.

Nella pagina a fianco: «Veduta di Trieste e della ferrovia del Semmering» di A. Rieger da: Seri A., *Trieste nelle sue stampe*, Ed. I. Svevo 1979.